Il movimento operaio e le novità della questione meridionale

Cooperare: un verbo necessario per cambiare il Sud

Il compagno Onelio Prandini, presidente della Lega nazionale cooperative e mutue, ci ha inviato questo articolo sui problemi più urgenti del Mezzogiorno, e la proposta politica della Lega.

Affrontare con serietà ed efficacia il problema del Mezzogiorno significa muoversi in una logica di rinnovamento, non solo rispetto ai momenti peggiori di un trentennio di politica meridionalistica, ma anche rispetto a quanto pur si è fatto, nel corso della VII legislatura, a opera dei governi sostenuti da maggioranze unitarie.

Ogni iniziativa, ogni politica che non si proponga in termini innovatori rivelerebbe una sostanziale incomprensione sia della rilevanza, gravità e urgenza del nodo di problemi raccolti sotto il titolo «questione meridionale», sia delle esigenze insoddisfatte chiaramente espresse dalle popolazioni del Mezzogiorno, in particolare attraverso il voto del 3 giugno 1979. Nel risultato elettorale si sono espresse protesta e delusione per i modi concreti in cui, nell'arco di un triennio, la politica di solidarietà ha affrontato la crisi e ha avviato a tal fine una strategia di austerità.

Preoccupata in primo luogo — e comprensibilmente — del contenimento dell'inflazione e del riequilibrio dei conti con l'estero, tale politica non ha infatti messo in moto quel diverso e più adeguato intervento nazionale nei confronti del Mezzogiorno, indispensabile per colmare lo storico distacco dal resto del Paese.

Questa constatazione induce a valutare il rischio più grave di cui il risultato elettorale è un sintomo allarmante: il rischio che si riproduca un distacco fra movimento operaio organizzato e realtà meridionale.

Che il pericolo maggiore sia questo lo testimonia, fra l'altro, il recente «risveglio d'attenzione» della Confindustria nei confronti del Mezzogiorno: purché si garantisca una compressione del costo della mano d'opera, purché si abbandoni ogni velleità di riequilibrio economico con il nord, purché soprattutto si assumano gli imprenditori privati come «destinatari elettivi e utenti dell'intervento straordinario», gli industriali sono volentierosamente disponibili quale «soggetto sociale che faccia proprio e porti avanti il problema meridionale».

D'altra parte, la stessa Confindustria, mostra, dal suo punto di vista, piena coscienza dei dati strutturali nuovi della realtà meridionale: un flusso consistente di reddito, garantito dalla mano pubblica, per cui il Mezzogiorno si è trasformato da area di autoconsumo, depressa ma autosufficiente, in area meno povera ma strettamente dipendente; e un certo risveglio, sia pure concentrato in alcune zone e spesso ai limiti del «sommerso», di imprenditività locale, aiutata dalla stessa accresciuta disponibilità di risorse.

Anche nella sinistra, e in primo luogo nel nostro Partito, affiora una più matura consapevolezza dei mutamenti strutturali e sociali che il Mezzogiorno ha registrato negli ultimi anni; ne è prova la chiara indicazione delle alleanze meridionali della classe operaia, tracciata dalla Conferenza di Bari: da un lato la nuova imprenditoria locale, dall'altro le masse dei giovani, delle donne, degli emarginati.

E in effetti l'odierna configurazione della «questione meridionale» presenta appunto queste due facce: come consentire all'imprenditoria locale di svolgere appieno, autonomamente, il proprio ruolo di valorizzazione delle risorse meridionali a vantaggio delle popolazioni del Sud e di tutta l'economia nazionale; come far esprimere alle forze più vive della società meridionale i propri bisogni e le proprie capacità produttive in forme omogenee non più all'assistenzialismo, ma ad un nuovo sviluppo.

Non è casuale il crescente affermarsi, nel Mezzogiorno, di una diffusa «domanda» di cooperazione. In essa si esprime il maturare nella società meridionale di una consapevolezza nuova delle prie potenzialità.

Nella forma cooperativa l'iniziativa dei singoli, nel cercare di farsi impresa, esce a un tempo dal radicato individualismo dell'«arrangiarsi», per assumere invece la dimensione della solidarietà.

Attorno a questo nucleo ideale si articola la prospettiva di intervento che il movimento cooperativo avanza all'intero arco delle forze produttive, sociali, politiche e culturali interessate allo sviluppo del Mezzogiorno. Una prospettiva che fa perno su una concezione profondamente rinnovata dell'intervento pubblico: non più come surrogato di una insuperata incapacità di produrre modernamente ricchezze, ma come stimolo e sostegno all'avvio di una crescita celere, autonoma ed equilibrata.

Un intervento pubblico così impostato deve qualificarsi su due punti: la fine del burocratismo accentratore, con l'abolizione del Ministero e della Cassa e il passaggio dei poteri di programmazione e di spesa alle Regioni, adeguatamente aiutate da alcune snelle strutture specializzate e di carattere tecnico; una reale capacità di valersi dei soggetti collettivi operanti nella società meridionale, scegliendo fra di essi, per le loro intrinseche caratteristiche, quelli più idonei come *partners* dello stesso intervento pubblico.

Senza pretendere rapporti esclusivi o di privilegio, il movimento cooperativo si candida come uno dei soggetti strutturalmente più adatti a coniugare l'intervento pubblico, sia con la diretta partecipazione della popolazione (lavoratori, piccoli e medi imprenditori, operatori autonomi, consumatori e utenti organizzati), sia con la massima efficacia economica della spesa. Una candidatura che trova oggi il più serio avallo nella scelta ribadita e puntualizzata dalla Lega di fare della promozione cooperativa nel Sud il fulcro del proprio sviluppo programmato; e nel definitivo abbandono di ogni residua concezione dello sviluppo cooperativo come sistema chiuso, per proporlo viceversa come uno dei centri propulsori e di raccordo per la valorizzazione delle risorse di lavoro, di iniziativa, di risparmio, che nel Mezzogiorno oggi vengono alla ribalta.

La «questione meridionale» costituisce tradizionalmente il più difficile banco di prova della democrazia italiana: la vitalità che il Sud presenta sul terreno dell'iniziativa economica offre ora al movimento operaio e alle forze riformatrici un'occasione da non perdere per affrontarla in modo nuovo e avviarla finalmente a soluzione.

Onelio Prandini

Fallito il tentativo del pretore di trovare un'intesa tra le parti

Udienza Fiat appena aperta ed è subito uno scontro duro

Mercoledì l'azienda aveva impedito un'assemblea a Mirafiori contro il terrorismo

Dal nostro inviato

TORINO — Appena aperta l'udienza, è subito scontro duro. Dal che è facile arguire che il tentativo di trovare una soluzione concordata tra sindacato e FIAT — così come era stato suggerito dal pretore Denaro, di fronte al quale si discute il ricorso della FLM contro l'azienda per comportamento antisindacale — non ha sortito risultati. E nello scontro è la FIAT che si trova a malpartito. L'avv. Ventura, a nome del collegio dei legali della Federazione metalmeccanici, si alza a «denunciare un fatto gravissimo» verificatosi nella mattinata di mercoledì e già noto, nei suoi tratti essenziali, ai nostri lettori: in sostanza è accaduto che la FIAT ha fatto bloccare ai cancelli della Mirafiori meccanica alcuni dirigenti sindacali, magistrati e rappresentanti del coordinamento per la riforma della polizia, che avrebbero dovuto partecipare a un dibattito sul terrorismo all'interno degli stabilimenti.

L'avv. Ventura precisa che l'assemblea era stata convocata osservando scrupolosamente tutte le modalità previste dal contratto. «Fatti come questo — esclama — confermano che quanto noi affermiamo nel nostro ricorso, e cioè che la FIAT gioca col terrorismo e lo usa strumentalmente per attaccare i diritti sindacali, è pienamente fondato. L'azienda è venuta in aula ad atteggiarsi a vittima del terrorismo, ma nella condotta pratica non esita a frapporre ostacoli allo svolgimento di un'iniziativa democratica volta a combattere l'eversione.

L'atmosfera si arroventa. I legali della FIAT si oppongono recisamente alla discussione, in aula, di quest'episodio che a loro giudizio sarebbe «estraneo» al procedimento in corso: uno giunge a proporre che, semmai, se ne tratti in una causa a parte. Il pretore però è di diverso avviso: è vero che il fatto è successivo al ricorso, ma la sua conoscenza può essere utile per chiarire nel suo complesso l'atteggiamento della azienda: dunque la FIAT dia spiegazioni.

E' il dottor Callieri, direttore del personale alla Mirafiori, ad assumersi l'ingrato compito di trovare motivazioni attendibili ad una condotta che ha suscitato critiche in ogni ambiente e l'immediata protesta delle organizzazioni sindacali: dice che «quelle persone» si erano presentate ai cancelli con i regolari preavvisi, ma che alcune di esse, non essendo dirigenti sindacali, non avevano titoli per accedere allo stabilimento. Per la verità, la «prassi» è di far entrare anche chi, pur non avendo qualifica di sindacalista, si presenta come tale sotto propria responsabilità. Ma poichè magistrati e rappresentanti delle guardie di Pubblica sicurezza non lo hanno voluto fare, sono stati tenuti fuori. Insomma, i sorveglianti hanno consentito l'accesso solo agli esponenti sindacali che conoscevano di persone.

E' una «spiegazione» sconcertante e comunque nient'affatto convincente perchè il fatto reale che emerge e che resta sul tappeto è questo: che la FIAT ha reso di fatto impossibile una iniziativa di grande importanza.

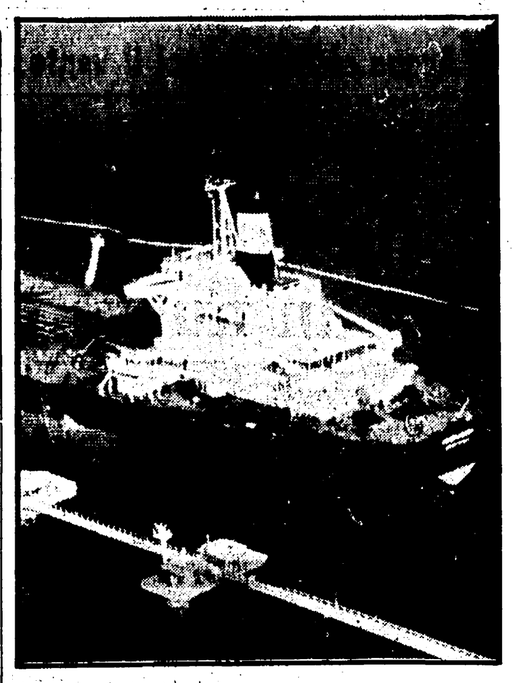
I legali del sindacato chiedono di poter porre altre domande, ma i rappresentanti dell'azienda si oppongono ancora una volta; poi chiedono e ottengono i termini a difesa.

Sul clima all'interno degli stabilimenti (secondo la FIAT da parecchio tempo mancavano condizioni di «governabilità» perchè i capi non avrebbero più adottato provvedimenti disciplinari per paura) è stato interrogato ieri come teste Luciano Pregnolato, funzionario FLM per la Mirafiori. «Posso dire — ha affermato — che anche nel periodo precedente i 61 licenziamenti l'attività dei capi si svolgeva normalmente sia per quanto riguarda la produzione che per gli aspetti disciplinari».

I licenziamenti per «discontinuità nell'attività produttiva» (cioè per assenteismo) sono sempre continuati. E' la direzione ad adottarli, ma non solo in base al computo dei giorni di mancato lavoro: la FIAT — chiarisce il dirigente sindacale — valuta ogni singolo caso, come dimostra il fatto che non di rado vengono licenziati lavoratori con un minor numero di assenze rispetto a quelle di altri che vengono mantenuti nel loro posto di lavoro: e non v'è bisogno che per valutare altri «aspetti» la direzione deve rifarsi al giudizio dei capi.

La ripresa del dibattimento è fissata per il 3 gennaio.

Pier Giorgio Betti



Marinaio italiano muore in Giappone nello scoppio di una petroliera

TOKYO — Un giovane marittimo italiano è morto e altri due sono rimasti feriti nello scoppio avvenuto sulla petroliera «Prima Rosa», nella baia di Tokyo. La vittima è Alberto Magai. Aveva solo 21 anni. Era «giovanotto» di seconda di coperta e questo era il suo quarto imbarco. Nato a Villaputzu (in provincia di Cagliari) si era trasferito a Carloforte con i genitori e le sorelle minori. Aveva cominciato a navigare da giovanissimo per poter aiutare economicamente il padre muratore.

Di uno solo dei due feriti si conosce il nome: è Fedele Paparella, il quale versa in gravi condizioni. Del terzo marittimo si sa solo che è italiano — come tutti i 36 uomini dell'equipaggio — e che ha riportato leggere ustioni.

L'esplosione di una pompa nella sala macchina è avvenuta mentre la petroliera stava scaricando petrolio alla piattaforma di attracco.

NELLA FOTO: un'immagine della petroliera.

Un dibattito organizzato dal Centro «Mondo Operaio»

Intellettuali e sindacalisti Psi: dove sta il progetto socialista?

ROMA — Nemmeno ventiquattr'ore dopo lo scontro frontale nella Direzione del PSI, un dibattito promosso da Mondoperaio *sulla crisi socialista. Un titolo quasi inoffensivo,* «partito, area, società», *ma una discussione che tra reprimende, atti di accusa e confessioni di disagio «esistenziale» ha presto raggiunto l'intensità dei confronti più duri che travagliano oggi il PSI. L'hanno animata soprattutto alcuni di quegli intellettuali, firmatari del documento anti-Craxi dei giorni scorsi, che l'Avanti! di ieri accusava, con animosità censoria, di essersi costituiti in un Sant'Offizio del «Progetto socialista». E certo dalla rivendicazione del principale titolo di merito nella stesura del «Progetto», e dalla sua puntigliosa difesa contro l'abbandono che ne avrebbe compiuto la segreteria Craxi, sono partiti la maggior parte dei critici nella discussione di venerdì sera: appunto alcuni degli intellettuali che animarono l'ipotesi «progettuale», ma anche sindacalisti, come Del Turco, firmatari a loro volta dell'altro noto documento di contestazione dell'attuale segreteria del PSI.*

A carico di Craxi e del gruppo dirigente che lo circonda sono stati portati capi d'accusa numerosi e pesanti. Verticismo, cesarismo, disprezzo della collegialità delle decisioni nella vita interna; «tradimento» *del* «Progetto» *e della linea dell'alternativa sul terreno della strategia politica, tanto da legittimare il dubbio che sia inevitabile — ha detto Del Turco — la* «profezia» *di Bobbio sul ruolo del PSI come* «partito intermedio»: *un* «ruolo di mercato — *lo ha definito Giuliano Amato* — che lascerebbe al PSI solo la scelta di vendere il suo consenso all'uno o all'altro dei due partiit maggiori. Ed è inevitabile che un partito del genere abbia una classe dirigente di intermediari che vivrà di intermediazioni».

In quello che sta accadendo oggi nel PSI Amato vede il riemergere di una «condanna storica del PSI, la divisione tra anticomunisti e filocomunisti, che ci assegna in ogni caso una posizione subalterna». *Una subalternità che ha, a suo avviso, anche una altra faccia: la riduzione del PSI a* «cucinieri di formule di governo, che lascia ad altri il compito di elaborare le strategie». *Ecco dunque che si riproduce la situazione alla quale il PSI aveva reagito — è stata la tesi di Amato, di Federico Mancini, dei sindacalisti Mattina e Del Turco — con il* «Progetto»: *uno strumento al quale i suoi difensori attribuiscono, con un tratto* «illuministico» *il recupero di un senso di identità, la conquista di una capacità di elaborazione strategica e di una proposta alternativa che avrebbe dovuto* «trascinare anche il PCI in una cultura di governo guidata dal PSI». *Un modo piuttosto singolare di concepire i rapporti e il dibattito nella sinistra.*

Tamburrano ha voluto invece condurre «gli illuministi del Progetto» *sul terreno delle opzioni politiche più ravvicinate, e se l'è presa con la sinistra del partito attribuendole la tesi che subordini la presenza del PSI al governo a una sola condizione: che vi sia anche il PCI. Una posizione che oltre ad assimilarla* «ai vecchi atteggiamenti di De Martino» — *cosa considerata quasi sconveniente da tutti gli intervenuti — offuscherebbe la questione dei contenuti di un'azione di governo.*

Alquanto frantumata sul terreno delle politiche da perseguire, la discussione ha ritrovato un filone comune nella critica, a tratti feroce, alla gestione del partito, alla sua vita interna. Anche se proprio su questo punto è parsa prevalere la tentazione, tutta emotiva, a una specie di collettivo autodafè: *tutti colpevoli, Principe, consiglieri e iscritti.*

In questo clima, Galli della Loggia ha potuto perfino con qualche consenso far passare la sua tesi che non è carente la democrazia nel partito, ma è radicalmente sbagliata la concezione che se ne ha, in quanto ancora *legata al modello del partito di massa. Appello alla base, vita delle sezioni?* «Sciocchezze, come se per il partito avessero più importanza gli iscritti che non l'area elettorale. La democrazia interna è solo circolazione e ricambio delle élites, dei gruppi dirigenti, aperti al flusso esterno». *Una visione, come si vede, molto* «pannelliana» *della* «forma-partito»: *i cui esiti più alti si possono appunto rintracciare nel recente congresso radicale di Genova, modello di democrazia di partito diretta per telefono.*

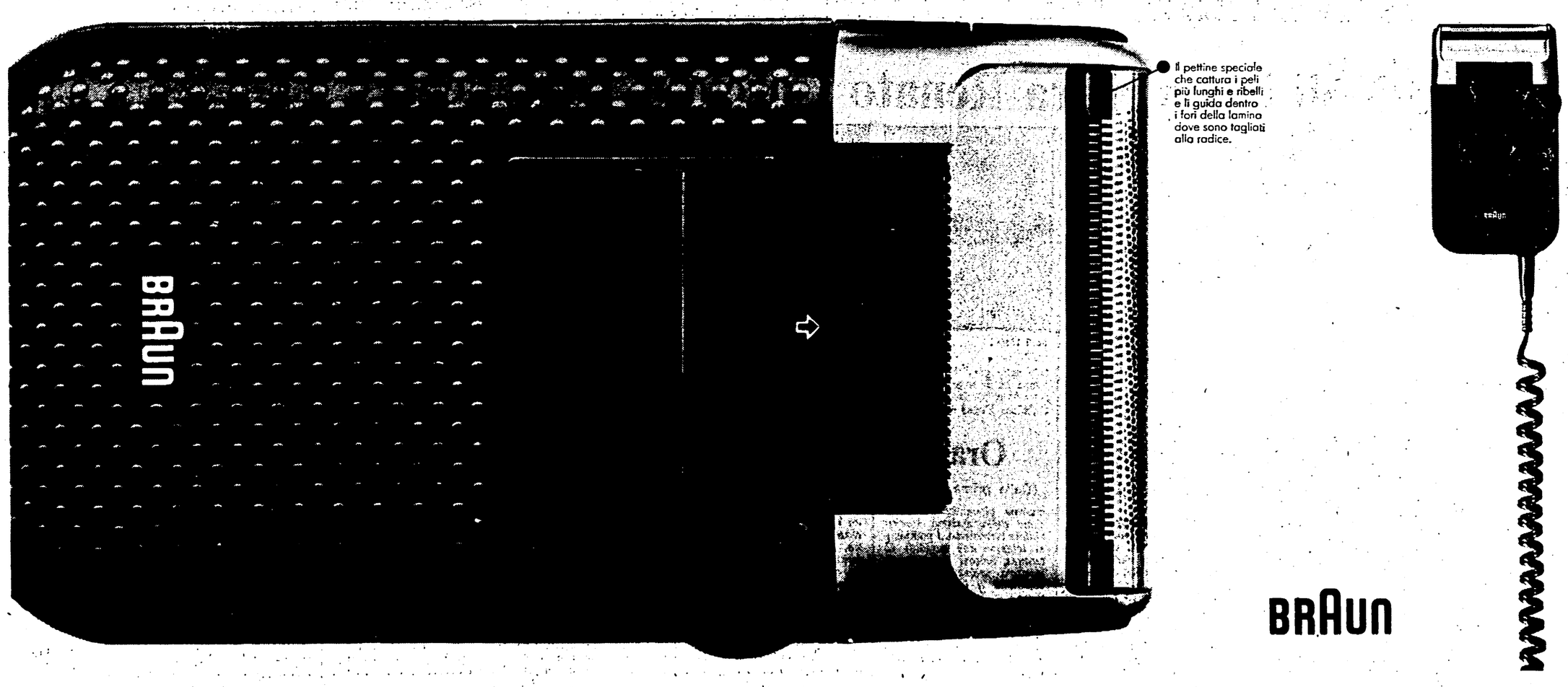
Antonio Caprarica

Nuovo Braun Micron 2000. Il segreto è nel pettine.

La grande novità di Braun Micron 2000 è un piccolo pettine sulla testina che sembrerebbe del tutto insignificante ed è invece portentoso.

Infatti cattura e distende anche i peli più difficili – quelli più lunghi o attorcigliati sul collo e sotto il mento – e li guida negli appositi fori alla base della lamina, perché siano tagliati subito alla radice.

La rasatura con Braun Micron 2000 risulta facile e veloce nei punti difficili ed è perfetta e a fondo in tutte le aree, perché assicurata da trenta lame di acciaio temperato che lavorano sotto la sottile lamina al platino.

E per renderla ancora più confortevole c'è un'altra novità: il guscio di Braun Micron 2000 è interamente ricoperto di morbidi punti in rilievo per un'impugnatura più comoda e una presa più salda.

Ecco perché Braun Micron 2000 è il miglior rasoio che abbia mai portato il nome Braun.